

## TORNATA DEL 20 FEBBRAIO 1852

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BARONE MANNO.

**SOMMARIO.** *Atti diversi — Seguito della discussione sulla petizione della Compagnia di San Paolo — Discorsi dei senatori Maestri in appoggio del Ministero, e dei senatori Di Collegno Luigi e Colli in appoggio della petizione — Discorso del ministro delle finanze combattuto dal senatore Della Torre — Proposta della chiusura fatta dal senatore Nigra — Parlano contro della medesima i senatori Di Pollone, Di Castagnetto e Demargherita — È rigettata — Nuove opposizioni al Ministero dei senatori De Cardenas e Di Castagnetto.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 1/2 pomeridiane.  
Il processo verbale dell'ultima tornata è letto ed approvato.

### ATTI DIVERSI.

**PRESIDENTE.** Il senatore Alessandro Riberi fa omaggio al Senato di un esemplare delle sue *Opere minori* non ha guari pubblicate.

Il direttore del giornale *Monitore dei comuni italiani* fa omaggio al Senato d'un esemplare del suo giornale, e relativi volumi.

Il senatore Di Bagnolo, per urgenti affari, domanda un congedo di otto giorni, che gli viene accordato.

### SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SULLA PETIZIONE DELLA COMPAGNIA DI SAN PAOLO.

**PRESIDENTE.** Si riprende la discussione sulla petizione della Compagnia di San Paolo.

La parola è al senatore Maestri, membro della maggioranza della Commissione.

**MAESTRI.** Lo straordinario concorso di uditori a quest'Aula parlamentare, la lunghezza e il calore insolito delle disputazioni fanno ben manifesto che il gravissimo negozio sottoposto, o signori, alla vostra saggia considerazione non vada scevro da un elemento di natura politica. Quindi a ragione l'ufficio centrale, diviso nei pareri, era unanime nel desiderare che prevalesse un equo temperamento, e fosse tolta un'occasione a risvegliare la suscettività de' partiti: effetto più che mai deplorabile in un tempo grave di avveni-

menti, in cui è necessario che la concordia degli animi ci faccia più forti ed operosi negli interni ordinamenti, e rispettabili al di fuori per gravità di senno e per utili opere di sociale progresso.

Supponevasi dall'ufficio centrale che, mantenuta l'inviolabilità del regio decreto 30 ottobre 1851, potesse essere luogo per avventura nella compilazione del regolamento generale, per quello ordinato, a far più larga parte alla Compagnia di San Paolo, e a stabilirsi un equilibrio fra le due specie d'amministratori: arra di concordia per l'avvenire, equo riguardo a chi seppe ben meritare delle opere di carità e di beneficenza.

A me, estraneo ai partiti, amico allo Statuto e a ciò solo che per esso può far grande, possente, prospera e felice questa mia seconda patria, a me pareva che un istituto, il quale ha la vita di tre secoli, e che ha saputo procacciare all'umanità bisognosa un patrimonio di meglio che sei milioni, ispirar dovesse a tutti gli animi imparziali un vivo interesse a vederlo continuare instaurato da sagge riforme.

Ad un naturale sentimento di gratitudine si aggiungeva il dubbio che, ove la pia opera si dissolvesse interamente, non cessasse nei successori, benchè ottimi, quella fiducia che seppe raccogliere sì larghi frutti e che per la sua stessa antichità la raccomanda.

Ma ruscita vana la prova che ad un legittimo componimento potea condurre, non rimanea all'ufficio centrale che lasciare tuttavia aperta una via all'avvenire col deliberare l'invio della petizione al Ministero; ma l'invio secondo la maggioranza che non ha per base altro motivo che una convenienza e un desiderio del bene. Imperocchè la maggioranza dell'ufficio centrale è d'avviso che al Ministero non si possa far carico d'alcuna violazione di Statuto o di legge. Dinanzi

alle quistioni di diritto lacquero le considerazioni di qualsivoglia altra natura.

Conoscete, o signori, i motivi del rapporto ministeriale che precedono il regio decreto 30 ottobre 1851. Esso dimostra la necessità e l'urgenza di un sostanziale provvedimento. Alla carità operosa e disinteressata, alla egregia probità dell'opera pia è fatto il debito onore; ma si trova inconciliabile colle esigenze del tempo e coi principii delle odierne istituzioni, che si lasci a quella l'amministrazione assoluta ed esclusiva di un ricchissimo patrimonio, e si erede necessario il concorso della rappresentanza municipale, colle norme del principio elettivo.

Quindi il regio decreto che aggiugne venticinque amministratori eletti dal municipio ad altri quindici scelti dalla Compagnia di San Paolo.

Conserva la Compagnia, come religiosa confraternita, indipendente nelle opere sue.

La conserva come istituto di beneficenza e di carità, se non che v'introduce, come si disse, gli eletti del municipio.

La Compagnia credè di non poter eseguire il detto decreto, e quindi fu necessità procedere in via provvisoria all'altro decreto 18 gennaio 1851, che incarica i soli municipali dell'amministrazione.

La Compagnia intanto presentò al Senato la petizione che accagiona il Ministero di violata proprietà, d'incostituzionalità, di arbitrio.

La sola questione proponibile al Senato sembrò alla maggioranza quella della costituzionalità. Avvegnachè la quistione di proprietà spetta ai tribunali, e quella riguardante il preteso arbitrio si appartiene direttamente all'amministrazione; sulle quali l'articolo 90 del regolamento del Senato chiama l'ordine del giorno, come estranee alla sua competenza.

Quindi alla sola questione costituzionale io restringo le mie parole.

Non posso tuttavia passare in silenzio quanto alla quistione di proprietà, come sia inesatto il dire che la Compagnia sia stata spogliata della proprietà. Osserverò in primo luogo che la proprietà consiste, secondo la legge, nella facoltà di godere e disporre della cosa nella maniera la più assoluta, purchè non se ne faccia un uso vietato dalle leggi e dai regolamenti. Ora è certo che il godimento dei beni è de' poveri, e che la Compagnia non ha la facoltà di disporre liberamente: soggetta alla legge posta dai pii benefattori ne' loro atti, non ha altra facoltà che quella di un fiduciario, o esecutore testamentario. Se non ha il godimento e la libera disponibilità de' beni, le mancano gli estremi che costituiscono la vera proprietà.

Non si nega che per l'articolo 28 del Codice civile i corpi morali godano dei diritti civili, come le persone; ma con questa differenza posta dall'articolo medesimo: « sotto le modificazioni determinate dalla legge. » Ora la legge o regio editto 24 dicembre 1850, per citarne una, è regola nella contabilità degli istituti di carità e beneficenza, e della stessa Compagnia di San Paolo, a cui non soggiacciono le contabilità de' cittadini.

Il Re, come capo dello Stato, o il suo Governo, ha la suprema tutela sopra i corpi morali, alla quale non soggiacciono le persone de' cittadini.

I corpi morali esistono per autorizzazione del Governo, e da quest'autorizzazione dipendono pei loro regolamenti.

Ma qualunque pur sia la proprietà, che dice di avere la Compagnia di San Paolo nel patrimonio de' poveri, è egli vero che il Governo ne l'abbia spogliata?

Il decreto la mantiene nel possesso dei beni, non dice verbo della proprietà; mantiene la destinazione delle rendite secondo le volontà dei benefici donatori. Il decreto non tocca la proprietà, fa una riforma nel corpo amministrativo in via d'urgenza, e lo incarica di un regolamento generale.

Ma qui si lamenta che il numero preponderante degli amministratori aggiunti assorba per così dire tutta l'amministrazione. Non posso dissimulare che sarebbe stato più conciliativo se gli aggiunti fossero stati uguali al numero di quelli della Compagnia. Siffatta uguaglianza stabiliva un equilibrio fra le due diverse origini degli amministratori, soddisfaceva alle due opposte opinioni, e forse contentava tutte le esigenze.

Tuttavia il più o il meno nel numero degli amministratori, se influisce nel fatto dell'amministrazione, non muta la quistione. L'atto si mantiene sempre nel cerchio di una riforma. È una restrizione alla facoltà di amministrare, non è una spogliazione della proprietà.

L'atto del Governo consiste adunque nella riforma di una opera pia nel corpo degli amministratori e in un regolamento da farsi. La quistione perciò è questa: se ciò sia nelle attribuzioni del potere esecutivo. Tale è la quistione costituzionale che vuoi risolvere.

In Francia, come in alcuni paesi d'Italia, e nel Genovesato, è in vigore il decreto imperiale sulle fabbricerie 30 dicembre 1809. È nato il caso di doversi sciogliere per gravi motivi il Consiglio di fabbrica, e costituirsi un nuovo. Il decreto è muto su quel proposito. Sorgeva però la quistione se il Governo poteva fare quello che non era nella legge. E il Governo non dubitò di provvedere con un'ordinanza reale del 12 gennaio 1823, la quale attribuisce al ministro dei culti la facoltà di sciogliere e rinnovare il Consiglio.

Quindi è chiaro che il potere esecutivo può sciogliere, rinnovare, e molto più riformare un Consiglio di fabbrica nei singoli casi, ove per gravi motivi o per necessità arcaica di doverlo fare.

Si dirà forse che il Consiglio della fabbriceria non è investito dei beni da atti testamentari, ma è nominato dall'autorità civile ed ecclesiastica, le quali però possono revocarlo.

Ma la legge dà la facoltà alle autorità suddette di nominare i membri del Consiglio la prima volta, non quella di rinnovarli: per tutto il tempo successivo ed in perpetuo il diritto di rinnovare il Consiglio spetta al Consiglio medesimo; diritto che gli deriva dalla legge. Talchè lo sciogliere un Consiglio e il ricostituirlo è una specie di deroga alla legge.

Tuttavia la cosa non si è riguardata sotto questo aspetto; ma si è considerato che il Governo ha la suprema tutela di tutti i corpi morali, amministrativi, ed ove necessità o grave interesse lo comandino, egli può e deve provvedere col riformare i regolamenti, e sciogliere, anche se d'uopo, i corpi medesimi.

Su queste medesime tracce ha proceduto la nostra teorica amministrativa, seguita da una pratica conforme. E non è per una cieca imitazione che si sia adottata la massima, che pone nelle attribuzioni del Governo la facoltà di riformare i corpi morali o istituti di carità e beneficenza. La massima è fondata sopra gravissime considerazioni, chè, dipendendo la loro esistenza dall'autorità del Governo, è naturale che da esso dipendano le condizioni dell'esistere, e che queste si possano modificare secondo il loro interesse; che l'autorità la quale ha il diritto di approvare, ha pur quello di derogare; che gli statuti delle pie opere hanno il carattere di regolamenti, i quali sono nelle attribuzioni del Governo, in virtù dell'articolo 6 dello Statuto.

Il Governo, alla guida di questa massima, avvalorata da voti rispettabili di diverse magistrature citate nel rapporto ministeriale, ha proceduto di conformità nelle pratiche riguardanti l'ospedale di Savigliano, di Borgomanero, di Villastellone, di Vallerona, di Fossano, di Quiliano ed altri che l'altro ieri l'onorevole signor ministro portava al numero di tredici.

Ed è cosa degna di molta considerazione che in alcuni di que' casi si trattava niente meno che di riformare il corpo degli amministratori, di crescerne il numero oltre il prescritto ne' titoli di fondazione ed i chiamati ad amministrare dai pii fondatori erano investiti di quel possesso medesimo e di quel diritto che la Compagnia di San Paolo chiama proprietà.

Si oppone il regio brevetto 4 aprile 1837, il quale stabilisce che i regolamenti particolari d'ogni istituto, meno in ciò che riguarda la contabilità, sono nel loro interno conservati, ecc.

Ma già fu osservato che queste istruzioni date col regio brevetto mirano soltanto a chiarire lo spirito del regio editto 24 dicembre 1836, indicando ch'esso riguarda la sola contabilità, e lascia intatti nel resto i particolari regolamenti.

E vuolsi osservare che il regio brevetto chiama regolamenti gli statuti delle pie congregazioni; colla quale denominazione si conferma vieppiù essere quelli nelle competenze del potere esecutivo. Il quale certamente il farà osservare finchè sieno in armonia colle leggi e gli ordini dello Stato, ma non può essere nello spirito del regio brevetto l'assurdo che il Governo non debba nè possa riparare agli inconvenienti che si manifestassero negli statuti o nella amministrazione dei corpi morali.

Uno dei luminari del foro piemontese argomentava ieri lungamente da disposizioni dell'editto 24 dicembre 1836, indicando i casi in cui si poteva decretare lo scioglimento dell'amministrazione caritatevole: fra gli altri era quello in cui il bilancio non fosse trasmesso al Consiglio generale. E qui osservava due cose, cioè che fuori dei casi ivi contemplati non poteva estendersi la misura dello scioglimento, e che lo sciogliere e il ricostituire era riserbato al legislatore.

Risponderò primieramente che le disposizioni dell'editto del 1836 « sono esclusivamente intese a stabilire un modo uniforme per la tenuta e per la resa dei conti degli istituti di carità e di beneficenza. » Queste sono le espresse parole del regio brevetto 4 aprile 1837.

Se dunque l'editto non ha per oggetto che la contabilità, è impossibile trovare in esso disposizioni che siano estranee alla contabilità medesima. Quindi l'argomento che il legislatore stabilì i casi di scioglimento nell'editto 1836, è che non si può estendere lo scioglimento ad altri casi, non ha alcuna forza logica, nè legale.

Dirò inoltre che l'editto non fa che applicare ad un caso speciale la facoltà che ha il Governo di sciogliere le amministrazioni di carità e di beneficenza per la suprema tutela che ha su di esse; ma applicare una facoltà ad un caso non è una limitazione alla facoltà medesima. Al contrario ciò riesce ad un riconoscimento di una facoltà che deriva al Governo da un principio di pubblico diritto.

Questa facoltà derivante dal diritto pubblico interno è richiamata nel preambolo dell'editto 24 dicembre 1836, dove è detto che nella persuasione, che a sempre più vivificare lo spirito di carità de' suoi sudditi sia per contribuire moltissimo la certezza che le loro pie istituzioni saranno sotto l'immediata vigilanza e tutela della sovrana autorità fedelmente osservate, ecc. Qui è detto in modo formale e solenne, che le

pie istituzioni sono sotto l'immediata vigilanza e tutela della sovrana autorità. La quale tutela essendo nelle attribuzioni del Governo come supremo amministratore, è chiaro che il sovrano non voleva riserbarsela come legislatore.

E qui giova ripetere che gli statuti delle pie amministrazioni hanno il carattere di regolamenti, i quali sono nelle attribuzioni del Governo per l'approvazione e le modificazioni; e quindi ci sono pure le riforme che possono essere necessarie nelle persone degli amministratori.

Chi potrà in fatti persuadersi che quando il regolamento di un'opera pia desse luogo ad inconvenienti o a disordini, o contrastasse colle istituzioni dello Stato o colla pubblica opinione, non fosse in potestà del Governo di provvedervi con una riforma?

In questo caso, lungi dal potersi dire: *ubi lex voluit dicit*, si avrebbe ragione di ragionare con argomenti a pari o a fortiori. Se la legge vuole lo scioglimento dell'amministrazione in caso grave, non può riprovarlo in caso gravissimo o uguale.

Del resto l'argomento mancherebbe anche nella sua applicazione. Imperocchè la Compagnia di San Paolo non è stata disciolta.

Come congregazione religiosa è conservata interamente; e come istituto di carità e beneficenza non è sottoposta che ad una riforma nel corpo degli amministratori in via d'urgenza, coll'incarico di proporre un regolamento generale.

Non si può dunque dire con esattezza di concetto che la Compagnia fu sciolta.

Ma ove pure la riforma si riguardasse come scioglimento, ciò non eccederebbe la facoltà del Governo.

Dalle cose brevemente esposte parmi che rimanga dimostrato che la questione della proprietà, estranea altronde (come quella relativa all'*arbitrio*) alla competenza parlamentare, non abbia solida base, e principalmente che sia nelle attribuzioni del potere esecutivo il riformare per gravi motivi d'interesse pubblico, o dei pii istituti di carità e beneficenza, i loro regolamenti e il corpo dei loro amministratori.

Persisto nell'avviso dalla maggioranza emesso nella relazione.

**DI COLLEGGNO LUIGI.** Contro l'usanza mia di non parlare per la seconda volta, ma di lasciar giudice il Senato tra le ragioni da me dette e le repliche fattemi, io domandava ieri nuovamente la parola per difendere non più il mio assunto, ma una benemerita istituzione contro le allegazioni ieri appostele dall'onorevole signor ministro dell'interno. Sarò brevissimo tuttavia nell'usare della vostra sofferenza, perchè troppo mi ripugna la forma di personalità in cui sembra aver degenerato la presente discussione.

Il signor ministro parlava dapprima della desiderabile associazione nelle limosine sui fondi di San Paolo con quelle che distribuiscono per la città i Consigli di beneficenza, e della convenienza di accomunare però l'azione delle due opere. Io gli ricorderò che già fin dalla erezione di quei Consigli ne fu chiamato a far parte il limosiniere di San Paolo, ma badi che quel limosiniere non può nè deve rivelare, nè anco nel consenso di beneficenza, i nomi delle persone o famiglie vergognose che soccorre sotto pena di propalar il segreto di una povertà che si deve rispettare col velo caritatevole del silenzio; cautele questa di cui non dubito siano per tener conto anche i nuovi distributori di quei sussidi di San Paolo.

Quanto all'inserzione fatta nel giornale l'*Armonia*, io sarò schietto. Quel che vi fu messo a mo' di preambolo

è d'altra penna, e vi fu onninamente estranea l'intera società di San Paolo, sbaglio evidente poi si fu e insieme gravissima inavvertenza se così veniva distribuita al Ministero e al Parlamento la difesa della Compagnia, e in nome di questa io ne offro qui la dovuta riparazione al signor ministro.

Colla schiettezza medesima tratterò la qualificazione di partito ripetutamente applicata all'odierna condizione di quell'istituto nella seduta di ieri dall'onorevole signor ministro.

Un onorevole preopinante dicea testè d'essere amico dello Statuto; io intendo usar parola ben più significante allorchè dico d'averlo giurato, perchè la coscienza e l'onore mi impongono di sostenerlo; ora io qui protesto che nulla mi è occorso fare, nè udire discorrere qual confratello di San Paolo che quel Codice politico possa menomamente avversare. Forse vi sovviene, o signori, allorchè io parlava contro l'erezione del tempio protestante in Torino, in qual senso io accettava l'imputazione di partito clericale; io diceva ieri a un dipresso il medesimo del gesuitismo.

In quel senso non in altro voglio interpretare il nome di partito e nol respingo per me, nè per i miei confratelli, ma potrei dolermi di sentirlo pubblicamente inflitto al vostro cospetto senza parole che ne temperino il troppo indeterminato valore ad una aggregazione cui appartengono moltissimi personaggi distinti per onorata carriera nella magistratura, nella milizia, nella civile amministrazione e nel foro.

Di quello spirito di parte veniva allegata in prova una supposta avversione al Ricovero di mendicità, e la sola prova di fatto consisteva nel rifiuto fatto dalla Compagnia di concorrere per annua somma al mantenimento di esso. Si aggiungeva ben poterlo fare San Paolo atteso il risparmio che ne riceveva dei rimedi che avrebbe dovuto dispensare per la città ai poveri infermi ove quel caritatevole e benemerito ospizio non li avesse ricoverati.

Signori, alla Compagnia non più che amministratrice dei fondi per la distribuzione di quei rimedi era stato circoscritto il confine di simili sussidi che non poteva estendere oltre la linea del dazio, e fuori di essa linea come ben sapete è collocato il Ricovero; oltretchè una allocazione non dovuta e fatta tuttavia al medesimo avrebbe diminuito d'altrettanto i soccorsi a favore dei poveri che vi avevano diritto.

Credo rispondere sufficientemente al rimprovero del Ministero sul maneggio e sulle deliberazioni della Compagnia, dicendo che le deliberazioni non possono prendersi fuorchè in piena congregazione dove tutti i confratelli sono liberi, anzi esortati ad intervenire; che in quanto ai conti il solo uso dei fondi per i poveri vergognosi è segreto, o ristretto a determinato numero di distributori.

Ha narrato il ministro di un'ipoteca di lire 10 mila presa da San Paolo contro un confratello e ne ha riferite le circostanze come gli erano esposte dall'una solamente delle parti interessate.

In un fatto personale d'interna amministrazione, ogni ragione mi comanda, come ben lo comprenderete, di lasciare senza spiegazione quell'atto ancorchè severo di tutoria cautela.

Si accennava ieri per ultimo ai passi fatti dalla consulta di San Paolo per conservare l'amministrazione delle sue entrate.

Io già vi avevo detto dei fini che la spingevano a desiderare la conservazione di quel laborioso ufficio. Non sarete voi che vogliate tacciare d'ambizione o d'ostinatezza chi si adopera a ritenere una fatica impostagli dalla pietà dei nostri padri e dalla propria coscienza.

**PRESIDENTE.** *Do la parola al marchese Colli.*

**COLLI.** Signori! Al punto in cui è giunta la discussione, io non intraprenderò di difendere la Compagnia di San Paolo. Questo scopo è stato raggiunto dai valenti oratori che mi hanno preceduto. La verità e la giustizia sono come il sole, egli splende per coloro i quali non vogliono chiudere gli occhi alla luce.

Pochi mesi sono io conosceva appena di nome la Compagnia di San Paolo; e qualunque fosse il rispetto che io nutriva per essa, io non provava veruna particolare simpatia per quell'istituzione. Il mio modo di vedere a suo riguardo è ora interamente mutato, dacchè essa è divenuta vittima di una ingiustizia; ed io non temo col signor ministro dell'interno che l'Europa, e tanto meno la nazione, possa meravigliare che il Senato prenda a severo esame una petizione statagli presentata da un corpo morale, come da un semplice individuo, qualunque sia il partito o la sfumatura di partito alla quale appartenga.

Chiamato dal voto degli onorevoli miei colleghi del municipio di Torino a partecipare alla nuova amministrazione della Compagnia di San Paolo col regio decreto, se mai non m'appongo, del 20 ottobre 1851, mi recai all'invito dell'intendente generale di questa divisione amministrativa, il quale la convocava in una delle sale del palazzo civico; ma sentita da lui la menzione di altro decreto, il quale privava interamente la Compagnia di San Paolo dell'amministrazione dei suoi beni, amministrazione che gli era stata affidata dalla volontà positiva dei testatori, io ho dichiarato che non lo seguirei, onde prender parte all'insediamento dei nuovi eletti; e quindi diedi le mie dimissioni al municipio, ciò che fecero moltissimi dei nuovi direttori. Io divido l'opinione di coloro i quali credono in questa circostanza che il Ministero ha ecceduto i limiti prescritti al potere esecutivo, procedendo ad una misura di cui, come si è detto, l'urgenza e la legalità non erano dimostrate nè dalla relazione della Commissione d'inchiesta, nè dal parere del Consiglio di Stato, nè da quello dell'avvocato generale, nè tampoco dalle ragioni addotte dal signor ministro dell'interno, nè da uno dei membri dell'ufficio centrale; ond'è che io porto fiducia che gli uomini amici dell'ordine, del rispetto alle proprietà, della libertà (non di quella libertà che piace a coloro i quali vorrebbero farne monopolio a proprio beneficio), non sarebbero per approvare un atto il quale non avrebbe potuto emanare se non dal concorso dei tre poteri.

Signori, io avrei volentieri abbandonato silenziosamente quest'atto all'equità dei tribunali, ed alla responsabilità del Ministero che ha voluto assumerla; ma poichè è sorta una discussione, credo dovere di leale cittadino il manifestare la mia convinzione.

**CAVOUR, reggente il Ministero delle finanze e ministro di marina, agricoltura e commercio.** Signori senatori, dopo la discussione che da tre giorni continua con tanto sfoggio di erudizione e d'eloquenza, sarebbe da parte mia atto di presunzione se io volessi ancora trattare la questione di legalità e di costituzionalità, che è già stata svolta così luminosamente da ambe le parti; ma, siccome parecchi oratori, ed in ispecie uno di essi che meritamente gode di grande autorità in questo consesso, il maresciallo Della Torre, ha creduto alle considerazioni legali e costituzionali aggiungere delle considerazioni politiche, io credo mio debito venire, a nome del Ministero, ad esaminare e discutere la questione di San Paolo dal lato politico.

Il Ministero non ha celato che nel procedere alle riforme dell'amministrazione di San Paolo, egli era mosso non solo

da considerazioni economiche ed amministrative, ma altresì da considerazioni politiche; infatti il ministro dell'interno, sia nella relazione ch'egli sottopose al Re, come nelle discussioni ch'ebbero luogo nel Parlamento, non esitò a dichiarare che il potere esecutivo non credeva che gli ordinamenti di San Paolo fossero conformi allo spirito dei tempi, fossero in armonia colle nostre istituzioni; queste considerazioni furono appuntate da vari oratori, ed in ispecie dall'onorevole maresciallo come accuse vaghe, come accuse senza fondamento, come in fine di quegli argomenti di cui i partiti sogliono valersi quando vogliono colpire e distrurre i loro avversari politici.

Ora, o signori, io credo mio debito di provarvi che queste osservazioni non sono né vaghe né senza fondamento, ma che anzi hanno un senso preciso per chiunque voglia con spirito d'imparzialità prenderle ad esame.

Ma qui, prima di tutto, mi giova avvertire ch'io non intendo parlare della questione di San Paolo né come società privata, né come società religiosa, io intendo trattare della società di San Paolo come amministratrice di un immenso patrimonio, del più largo patrimonio dei poveri di questa città; sotto questo aspetto, o signori, io credo poter asserire essere la società di San Paolo una pubblica amministrazione.

Ebbene, o signori, io dico che questa pubblica amministrazione non era quale i tempi lo richiedono, quale lo richiede lo scopo della sua istituzione medesima. Né qui credete che io voglia fare l'esame dello spirito che animasse i singoli membri e la Compagnia in complesso. Io rispetto altamente tutte le opinioni; io credo che il Governo non debba ricercare quali siano quelle che professano i semplici cittadini; ond'è che nel mio esame io faccio astrazione dalle opinioni religiose e politiche che la Compagnia e i singoli membri di essa volessero professare; ma io dico che l'istituzione della Compagnia non corrispondeva più ai bisogni dei tempi, non corrispondeva più allo scopo per cui era stata ordinata, non vi corrispondeva più perchè i suoi statuti, fatti or sono alcuni secoli, si trovavano per molte parti contrari alle massime che reggono tutte le nuove società, tutte le nuove compagnie. Io non credo mio debito di sottoporre alle vostre considerazioni questi statuti, poichè ciò mi trarrebbe troppo in lungo, e sarebbe d'altronde superfluo, perchè posso addurvi una ragione che basta da sé onde dimostrare non essere più la società di San Paolo, come corpo pubblico amministratore, in armonia colle nostre nuove istituzioni. Questa ragione la desumo dalla composizione stessa della Compagnia, dal modo col quale questa Compagnia veniva a rinnovarsi.

Diffatti, o signori, voi sapete che per essere iscritti nella Compagnia di San Paolo bisognava essere dalla stessa accettati: quindi ciò vuol dire che la Compagnia era un corpo che si riproduceva da se medesimo, un corpo dal quale non avea veruna influenza né il principio elettivo né quello d'autorità rappresentato dal potere centrale.

Questa istituzione, essendo stata creata da parecchi secoli addietro, i suoi fondatori adottarono un sistema che corrispondeva perfettamente ai bisogni dei tempi che correvano, e che anche era il migliore fra i praticabili. Nei tempi del dominio assoluto questo modo di ricomporre le società era molto lodevole, poichè forse era il solo che valesse ad assicurare l'indipendenza delle società dal predominio del potere assoluto.

Io quindi, lungi dal fare biasimo alla società di questi ordinamenti, ne faccio argomento di lode: ma i tempi sono cambiati; ma il progresso civile ci ha dimostrato come si possa e si debba nelle pubbliche amministrazioni introdurre accanto

al principio dell'autorità quello di libertà per mezzo dell'elezione.

Questo cambiamento venne operato nei nostri ordini politici in virtù dello Statuto; questo cambiamento non sarebbe però veramente profittevole se non si operasse altresì e negli ordini civili e in quegli amministrativi.

Io credo che questa sia una conseguenza necessaria del principio che lo Statuto ha consacrato: la libertà riposerebbe sopra basi poco salde, se non avesse un'applicazione e sua stanza che nei poteri centrali. Onde la libertà riposi meramente sopra basi ferme è necessario che tutti gli ordini dello Stato siano informati da quello spirito, da quei principii che li collegano.

Ed invero, il principio che lo Statuto consacrava negli ordini civili, la legge municipale lo consacrò nell'amministrazione comunale, lo consacrò pure in quella provinciale e divisionale, e credo che sia debito del Governo di andarlo via via applicando anche alle grandi amministrazioni pubbliche che hanno per iscopo di amministrare le pie e caritative istituzioni.

Io credo quindi di poter dire che il Ministero non è stato animato né da spirito di parte né da spirito di ostilità contro gli individui o l'istituzione quando annunciava il divisamento di riformare l'amministrazione di San Paolo, ma che egli avea solo per iscopo di introdurre anche in essa i principii che debbono reggere tutte le civili ed amministrative nostre istituzioni.

Forse alcuno di voi, convinto da questi argomenti, cesserà dall'appuntare il Governo d'aver agito con passione, d'aver ceduto allo spirito di parte; ma si opporrà da esso che ad una riforma, che poteva essere utile ed opportuna, ostava da un lato il diritto di proprietà, dall'altro il rispetto che si meritano le volontà dei testatori, alla liberalità dei quali è dovuto il patrimonio di San Paolo.

Io non tratterei la questione di proprietà per non rientrare nella questione legale dalla quale ho dichiarato dovermi astenere, se per incarico del mio collega ed amico il ministro dell'interno io non dovessi compiere alcuna spiegazione, che egli dava ieri intorno a questo punto, e che venivano contestate da uno degli onorevoli membri della Commissione il signor De Cardenas.

Per dimostrare che il Ministero non avea in questa costanza violato il diritto di proprietà, il ministro dell'interno ricordava la riforma apportata dal magnanimo Re Carlo Alberto nell'amministrazione del Manicomio stata per molti anni affidata alla confraternita del SS. Sudario. L'onorevole conte De Cardenas avendo posto in dubbio l'esattezza della citazione del ministro dell'interno, egli ha dovuto raccogliere e portare i documenti che egli avea già raccolti, e quindi dare al Senato una breve spiegazione su questo punto, la quale riuscirà, io credo, molto utile, e gioverà a chiarire il punto in discussione.

Il Re Carlo Alberto avendo riconosciuto che l'amministrazione del Manicomio affidata fin dal 1783 alla confraternita del SS. Sudario richiedeva una radicale riforma, nominava nel dì 6 aprile 1836 una Commissione incaricata di preparare un regolamento per riformare questa amministrazione. Questa Commissione compiva il suo obbligo, e sottomettea al ministro dell'interno un progetto di regolamento, in virtù del quale l'amministrazione avrebbe cessato di essere affidata alla confraternita del SS. Sudario, la quale doveva conservare solo l'intervento in essa per mezzo del suo priore.

Il ministro dell'interno comunicava alla confraternita questo progetto di regolamento, la confraternita si riuniva e

protestava in modo formale e solenne contro il progetto ministeriale in un ordinato del 6 aprile 1857.

In quest'ordinato la confraternita del SS. Sudario ragionava ad un dipresso come ragiona ora la Compagnia di San Paolo quando si presentò al nostro cospetto; difatti viene detto all'articolo: *I congregati sotto forma di ordinato dichiaravano...*

« 2° La direzione da S. M. destinata per l'amministrazione del regio spedale, dietro al disposto del regolamento approvato col biglietto 21 marzo 1788, non aveva altra incombenza che quella di mera amministrazione rispetto ai mentecatti ricoverati e dell'economico dell'azienda dell'opera; del rimanente la confraternita proprietaria immediata di tutto il patrimonio, fondatrice ed amministratrice in titolo dell'opera disponeva de' suoi redditi che convertiva a beneficio del pio stabilimento e mantenimento della Chiesa ed incremento del culto divino; ed in questa continua versione dei suoi redditi a pro dell'opera consistevano essenzialmente le sue relazioni colla direzione colla quale ne aveva altre di un genere secondario. »

Il Senato vede come la confraternita poneva in campo il diritto di proprietà, e difatti terminava con questa protesta:

« 11. In fine la regia confraternita ritenute le sovra fatte considerazioni delibera:

« 1° Non essere in grado di prestare il suo consentimento alla comunicata particola del progetto di regolamento per l'amministrazione del regio ricovero dei pazzarelli lesiva dei suoi diritti, ed in ispecie della sua proprietà. »

Questa protesta era fatta addì 6 aprile del 1857; pochi giorni dopo il ministro dell'interno provocava dal Re un decreto che dava solenne approvazione al progetto di riforma, ed in questo decreto si leggono fra le altre cose queste parole che io credo che senza essere accusate di soverchia severità ed ingiustizia si potrebbero applicare alla Compagnia di San Paolo.

Dice la relazione al Re sottoscritta in allora dal ministro dell'interno il conte di Pralormo:

« L'amministrazione dell'ospedale concessa dal re Vittorio Amedeo II alla confraternita fondatrice, era già da lungo tempo riconosciuta insufficiente; essendosi a poco a poco scemato il primiero concorso degli uomini colti a quelle associazioni religiose, dacchè in alcune fra esse prevalse colle sole esterne pratiche uno spirito di corpo troppo esclusivo, fu forza scegliere i direttori fuori della medesima, e per servire al di lei decoro ascrivergli come fratelli. Giova presentemente che il sovrano ripigli illimitata la sua facoltà di nominarli scegliendoli fra i sudditi più illuminati, senza far loro un dovere di acquistare perciò come membri di confraternita una qualità ed un nome alla cui partecipazione molti sarebbero renitenti. »

Qui prosegue il ministro (facendo l'elogio della confraternita, ciò che prova che anche in allora nel ministro dell'interno non vi era uno spirito né di parte né di ostilità contro la confraternita medesima):

« Ma se la condizione delle cose e delle opinioni esige che si tolga alla confraternita anche quella sola apparenza che le restava di cooperare al maneggio del ricovero da lei eretto, la verità però dei fatti che la proclama benemerita dell'umanità per questa fondazione, non permette che se ne cancelli la memoria, e se ne dissimuli la gratitudine. Quindi il pensiero di conservare il di lei priore (persona tra le più distinte del pio consorzio) fra i membri della nuova direzione.

« La di lui presenza richiamer sempre le cure ed i generosi sforzi di quella Compagnia per secondare il desiderio manifestatole dal suo Re sul ritiro dei mentecatti. »

Voi vedete, o signori, come nel tempo del re Carlo Alberto venisse sciolta una questione assolutamente, intieramente identica a quella che vi occupa.

Nessuno qui potrà accusare il Governo di quei tempi di non sentire abbastanza il rispetto per la proprietà, oppure di non avere tutti quei riguardi che le religiose istituzioni si meritano. La riforma quindi che il re Carlo Alberto ha creduto poter operare, e contro la quale nessuna voce si alzò, né in allora né poi, il Ministero attuale crede egualmente poterla fare. In allora soltanto ad una corporazione riconosciuta su basi analoghe alla Compagnia di San Paolo si sostituiva una direzione nominata dal potere centrale; in ora si vorrebbe all'amministrazione di San Paolo non sostituire una nuova amministrazione derivata intieramente dall'elezione, ma unirvi in parte il principio elettivo per dargli nuova vita e maggior forza.

Purgata la riforma dalla taccia di violare il diritto di proprietà, mi rimane ancora a dimostrare come essa...

**DE CARDENAS.** Domando la parola su quest'incidente.

**CAVOUR,** reggente il dicastero delle finanze e ministro di marina, agricoltura e commercio ... come essa riforma non sia contraria alla volontà dei testatori.

Prima di tutto, o signori, io credo che sia necessario di ben intenderci sopra la facoltà di testare. Nessuno più di me rispetta questa facoltà, riconosce come questa si colleghi strettamente col diritto di proprietà. Ma evidentemente questa facoltà ha dei limiti, e nessuna legislazione ha riconosciuto a chicchessia il potere di disporre dei propri averi, non solo immediatamente all'occasione della sua morte, ma di vincolarne l'uso per tempo indefinito.

È cosa conosciuta da tutti che nelle istituzioni fatte per testamento le applicazioni possono essere dal Governo modificate in vista dell'interesse generale; ed invero questo principio è talmente acconsentito, che ha già ricevuto, dopo che è in vigore lo Statuto, una solenne sanzione; sanzione alla quale voi vi siete associati quando l'anno scorso voi davate la vostra approvazione alla legge presentata dall'egregio mio amico il senatore Siccardi per l'abolizione dei fidecommessi e delle commende. Io dico quindi che le disposizioni testamentarie possono venire modificate nell'interesse generale pubblico, ma che solo si devono osservare due condizioni: la prima di rispettare quelli che hanno già acquistati dei diritti, la seconda di fare le riforme nell'interesse generale.

Ora io credo che nel decreto reale queste condizioni erano severamente osservate; prima di tutto io credo che coloro i quali erano gli investiti dei frutti del patrimonio di San Paolo erano i poveri; quindi il progetto ministeriale non distogliendo nemmeno un centesimo da questa destinazione, non violava la volontà dei testatori; in secondo luogo, siccome vi ho dimostrato che le riforme amministrative, avevano per iscopo di migliorare quest'amministrazione, egli è evidente che invece di andare contro alle intenzioni dei fondatori, si favorivano le medesime; ed infatti io non esito a dire che la riforma del Ministero è una nuova consacrazione della volontà dei testatori rettammente interpretata.

Quale era infatti lo scopo dei testatori? Io credo che nessuno vorrà sostenere che i testatori, nel legare i loro averi in tutto od in parte alla Compagnia, avessero in mira di dare ad una società qualunque un mezzo d'influenza politica o religiosa mercè larghe elemosine da distribuire; io crederei fare ingiuria all'onorevole Compagnia se ciò si sostenesse; io penso che lo scopo unico dei testatori fosse il maggior bene dei poveri. Quando i testatori istituivano questi legati non si conosceva miglior mezzo d'amministrazione pubblica che

quella che era stata adottata dalla Società ed era naturale che alla Società di San Paolo affidassero la cura di distribuire le loro limosine; ma poichè il progresso dei tempi ha provato che si poteva introdurre utilmente nelle pubbliche amministrazioni un altro principio che non era quello delle proprie riproduzioni, che si poteva introdurre con vantaggio il principio dell'elezione, è probabile che, ove i testatori fossero in ora chiamati ad istituire il legato, avrebbero dato la preferenza ad un sistema che l'esperienza dei tempi ha dimostrato migliore dell'antico vigente. Io mi credo quindi in diritto di asseverare che la riforma dal Ministero operata aveva per iscopo di rendere più efficace, più proficua l'intenzione dei testatori, e che quindi è un'ingiustizia l'accusa di avere mancato di rispetto verso la medesima.

Io credo di avere compito alla prima parte del mio assunto coll'aver fatto considerare al Senato quali erano le considerazioni politiche che avevano guidato il Ministero in questa circostanza ed avervi dimostrato che in ciò egli non aveva fatto altro che applicare il principio politico che l'ha guidato in tutti i suoi atti, e di non aver fatto che una nuova applicazione del sistema di riforma che egli cerca d'introdurre in tutte le parti delle amministrazioni onde porle in armonia collo Statuto che ci regge.

Ora io debbo entrare nel campo della politica generale ove l'onorevole maresciallo ha creduto dover condurre la discussione: infatti, con quella schiettezza e lealtà che si addice a sì alto personaggio, lasciando per un momento da parte la Compagnia di San Paolo, dichiarò che credendo che il Ministero era da biasimarsi, sia per la sua amministrazione interna, sia pel mal governo delle finanze, sia finalmente pel suo sistema politico, egli credeva debito suo d'invitare il Senato a dare al Ministero se non un voto di censura, un severo consiglio, onde impedire che il Governo parlamentare non degenerasse in Governo arbitrario, tirannico come ai tempi di Enrico VIII o della regina Elisabetta.

Per difendere il Ministero dai severi appunti dell'onorevole maresciallo mi occorrerebbe entrare nell'esame di tutta la nostra politica; io non voglio infliggere questa punizione al Senato (*l'artico*); mi contenterò di alcune brevi osservazioni.

Quantunque l'onorevole maresciallo non abbia creduto di motivare questa severa sentenza, io credo ch'egli ne avesse già fatto conoscere i motivi in altra discussione; egli appunto l'amministrazione dell'interno di soverchia debolezza, egli ci presentò il paese come in preda ad ogni maniera di disordine come mancante di sicurezza tanto per le persone che per le proprietà.

All'udire l'onorevole maresciallo parrebbe che dopo lo Statuto le condizioni interne abbiano subitamente mutato, e che da uno stato di perfetta quiete e tranquillità, da una sicurezza assoluta, si sia passato in uno stato di semi-anarchia.

Io non voglio recriminare il passato; tuttavia mi è forza il ricordare all'onorevole maresciallo che nei tempi che precorsero lo Statuto i disordini interni erano nè pochi nè lievi, che i delitti erano per lo meno altrettanto numerosi che pel presente, che la proprietà non era di molto più tutelata.

Diffatti, se il paese non fosse stato in preda a gravissimi disordini, io non credo che il magnanimo Carlo Alberto, il di cui cuore generoso ed indulgente è ben conosciuto, avrebbe mai acconsentito ad istituire quei tribunali di governo, ove l'elemento legale si trovava in assoluta minoranza, ed era affidata a funzionari militari ed amministrativi la cura di giudicare senza udire gli imputati, colla facoltà di mandarli in Sardegna ad una specie di lavori forzati.

Quale largo uso di questa facoltà abbiano fatto le Commis-

sioni governative, ognuno di noi può ricordarlo. Io non voglio incolpare quell'istituzione; sicuramente non sarebbe più in armonia coi tempi attuali; forse quando fu istituita era richiesta dallo stato del paese; ma io credo essere in diritto di asseverare che onde una tale istituzione possa essere giustificata convien dire che i mali da cui il paese era afflitto, erano gravissimi, e tali da richiedere misure talmente eccezionali, che si potrebbe, se si volesse applicare un epiteto severo, chiamarle barbare. Ed infatti la sicurezza era così poca, e così difficile in allora si trovava la repressione de' delitti, che posso citare un fatto che mi è personale.

Io ebbi l'onore di essere sindaco di un piccolo paese della provincia delle Langhe: un individuo di quel paese in una rissa uccise un suo parente; venne in contumacia condannato a morte; quindi ne fu decretato l'arresto: volendolo arrestare parecchi carabinieri rimasero uccisi: quindi maggiori provvedimenti; onde procurare quest'arresto si aumentarono le brigate, si diedero disposizioni severissime, eppure questo individuo riuscì per ben quattro anni sottrarsi alle ricerche della polizia ed a vivere più o meno tranquillo nel luogo da lui abitato, talchè ogniqualvolta io mi recava in quella terra, io era sempre favorito dalla visita di questo famigerato bandito benchè io facessi quanto potessi e presso l'autorità locale e presso l'autorità centrale onde procurarne l'arresto. Io credo che nei tempi attuali succede niente di peggio.

Nullameno io non disconoscerò, come credo che non lo disconosce il mio onorevole amico il ministro dell'interno, che vi sono dei disordini nel paese, ma di questi disordini io credo che nessuno si maraviglierà, se si pone mente che siamo ancora in tempi di transizione, se si pone mente che gli antichi ordinamenti di polizia sono stati distrutti senza che i nuovi sieno ancora perfettamente stabiliti, se si pone mente che molte delle leggi necessarie per reprimere i delitti non sono ancora emanate.

A questi inconvenienti si va ogni giorno portando rimedio. Gioverà moltissimo la legge sulla pubblica sicurezza che io spero non tarderà ad essere da voi sancita; vi gioverà assai la prossima ricostituzione del Ministero pubblico, chiamato ad esercitare nel nuovo sistema costituzionale una molto maggiore e più efficace azione che pel passato.

L'onorevole maresciallo parlò del mal governo delle finanze; a ciò io debbo più specialmente rispondere. Il ministro non ha mai contestato essere lo stato delle nostre finanze gravissimo, che anzi nel presentarmi la prima volta avanti al Parlamento in questa seconda parte della Sessione, io ho creduto mio debito di esporre schiettamente e sinceramente le nostre condizioni senza cercare menomamente a diminuire la gravità delle medesime. Ma, o signori, onde l'appunto dell'onorevole maresciallo fosse giusto bisognerebbe che noi fossimo gli autori di queste condizioni, oppure che noi non avessimo per incapacità od incuria saputo ad esse provvedere.

Io credo che l'onorevole maresciallo non ci vorrà apporre a debito le circostanze che hanno condotta la nazione a sottostare ad immensi sacrifici e quindi a contrarre ingenti prestiti che hanno accresciuto di molto il bilancio passivo dello Stato. Egli non può accusarci di non aver saputo provvedere ai bisogni straordinari con misure straordinarie opportune e quindi non aver saputo riordinare il bilancio normale col ristabilire l'equilibrio.

In quanto alla prima parte io non credo che l'onorevole maresciallo voglia criticare le operazioni di credito che fece l'attuale ministro ed il mio predecessore. Io credo che di queste noi possiamo fino ad un certo punto andare superbi, poichè non è poca gloria per noi di aver trovato, nelle diffi-

ellissime circostanze in cui ci troviamo, così larghi sussidi per parte degli esteri capitalisti, ed infatti non ho mai udito in questo Consesso che su queste operazioni si pronunciasse alcuna sentenza di biasimo.

Il biasimo dell'onorevole maresciallo quindi deve restringersi al non ristabilimento dell'equilibrio nel bilancio.

*Quest'equilibrio non si può, non si potrà stabilire che impiegando due mezzi; lo sfido tutti i finanzieri del mondo a trovarne un terzo, coll'accrescere l'entrata e diminuire le spese.*

L'onorevole maresciallo non ci rimprovererà, io penso, di non avere saputo abbastanza accrescere le entrate dello Stato; noi abbiamo sottoposto un gran numero di progetti di finanza al Parlamento, noi saremo costretti a proporre di nuovo; nè l'onorevole maresciallo, nè alcuni dei suoi amici politici ci ha accusato mai d'aver presentato piuttosto questo che quell'altro sistema d'imposta; che anzi nella massima parte delle proposte abbiamo finora avuto il sussidio del suo voto; se avesse egli altrimenti pensato, sicuramente la sua vecchia esperienza l'avrebbe indotto a suggerirci qualche nuovo mezzo finanziario sfuggito alle nostre investigazioni: io non credo per certo che egli voglia fare al Ministero un appunto di non avere seguito il consiglio che alcune persone gli davano di lanciarsi nella via ignota delle operazioni finanziarie di ricorrere al sistema d'imposta unica diretta sulla rendita.

Io credo quindi che l'onorevole maresciallo ci assolve da qualunque rimprovero per non avere saputo accrescere le nostre risorse; credo tuttavia di prendere uno sbaglio.

L'onorevole maresciallo ci appuntò di avere con una riforma daziaria diminuito notevolmente l'entrata.

Io non voglio rinnovare in ciò la fatta discussione fra le asserzioni del maresciallo e quelle del Ministero, fra i suoi calcoli e i nostri, fra le sue previsioni e le nostre; non vi è che un solo giudice, l'esperienza del tempo: figura l'esperienza, ossia i documenti prodotti dall'esperienza del tempo sono interamente in nostro favore.

Finora l'esperienza ha dimostrato che il prodotto delle dogane ha diminuito, ma la diminuzione nei prodotti delle dogane si fa di mese in mese meno sensibile, talmente che nel mese di gennaio, mese in cui non si sono riprodotte nessuna delle circostanze straordinarie, il prodotto delle dogane superò di oltre 200,000 lire il prodotto dell'anno corrispondente 1851, epoca nella quale nessuna riforma daziaria si era operata.

Io credo quindi che il rimprovero dell'onorevole maresciallo ai fondi specialmente su che il Ministero non abbia saputo ridurre le spese in modo di porre queste spese in armonia in relazione colle nostre entrate.

Per ridurre le spese non vi sono che due mezzi: diminuire il numero degli impiegati e ridurre il bilancio della guerra.

Io quanto al primo mezzo di ridurre le spese, mezzo che venne dall'onorevole maresciallo suggerito, io dichiaro che non ho nessuna difficoltà, che anzi il Ministero è deciso a porlo in pratica, e difatti nell'esordire della prossima Sessione noi avremo l'onore di sottoporre al Parlamento un progetto di legge che tende a diminuire di gran lunga il numero degli impiegati, col rendere assai più semplice il sistema amministrativo, colla totale soppressione delle aziende; ed io mi auguro che quando questo progetto sarà sottoposto alle vostre deliberazioni, di non trovare fra gli oppositori coloro che ora ci accusano così vivamente di non avere saputo diminuire il numero degli impiegati, e di non trovare allora fra i propugnatori delle antiche aziende coloro

che ora si fanno difensori della Compagnia di San Paolo. *(Risa generali)*

Per ciò che riflette il bilancio della guerra, io manifesterò apertamente la mia opinione. Io non dissimulo quanto grave sia il peso che le spese della guerra impongono allo Stato, tuttavia io non esito a dichiarare che io mi sono unito ai miei colleghi onde consigliare la Corona a non scemare per ora la forza del nostro esercito. Quantunque a me incomba più specialmente il grave e doloroso incarico di provvedere alla finanza dello Stato, tuttavia io ho creduto che nelle attuali contingenze fosse più confacente agli interessi nazionali, alla nostra dignità, alla nostra indipendenza d'invitare la nazione a sottoporsi a nuovi carichi che non a diminuire troppo largamente la spesa del bilancio della guerra colla diminuzione della nostra forza militare.

E di ciò mi stupisce molto che si faccia argomento di biasimo per parte dell'onorevole maresciallo, consueto lodatore dell'antico, perchè in ciò noi non abbiamo fatto altro che essere fedeli alla gloriosa pratica dei Reali di Savoia, non abbiamo fatto altro che essere fedeli a quelle pratiche inaugurate da Emanuele Filiberto, e fedelmente seguite da tutti i suoi generosi e bellicosi discendenti.

Il Piemonte in ogni tempo, in tutte le circostanze seppe sottoporsi a gravi pesi onde mantenere un potente esercito, e onde avere uno stato militare che lo rendesse rispettato da tutti i suoi vicini. Noi non fallimmo a questa politica, e in ciò fare non dubito che siamo gli interpreti del vero sentimento nazionale.

Quantunque gravi possano riuscire le antiche e le nuove gravezze, io credo che il paese vi si sottoporrà volentieri piuttosto che vedere diminuita quell'influenza che il nostro paese è chiamato ad esercitare, piuttostochè vedere diminuito quell'esercito che è la miglior garanzia della nostra indipendenza, garanzia dirò anche della nostra libertà.

Quindi io non esito a dichiarare che io mi sono unito volentieri ai miei colleghi ed al ministro della guerra onde impedire che in queste circostanze la forza dell'esercito venisse menomamente scemata. Se ciò, o signori, dovesse essere un argomento di biasimo pel Ministero, io chiedo che questo si estenda anche sopra di me.

Ma, per poter portare un giudizio così severo sulle nostre finanze, per poter dichiarare in faccia al Parlamento che esse sono mal governate, bisognerebbe che la nostra amministrazione avesse avuto per effetto di farci perdere ogni credito all'estero, avesse avuto per effetto di condurre il paese alla rovina, di arrestare la sorgente della pubblica prosperità. Ora, o signori, i fatti danno una mentita a queste osservazioni. Il nostro credito all'estero non si è scemato, e lo prova la proposta che ci venne fatta, or son poche settimane, dal primo capitalista d'Europa, proposta di acquistare per 40 milioni di rendita ad un prezzo definitivo, assai più elevato dei prezzi in oggi correnti.

Se le nostre finanze fossero così mal governate, sicuramente gli esteri capitalisti non dimostrerebbero una sì grande fiducia; e questa fiducia è pur divisa dai capitalisti dell'interno, e prova ne sia che la ricerca dei buoni del tesoro si è fatta così grande da alcuni giorni, che il Ministero ha dovuto ricusare le domande per i buoni che eccedono certe somme; perciò quando un Governo inspira una tanta fiducia, sia ai capitalisti esteri che ai capitalisti nazionali, non si può con giustizia dire che esso governi così male le proprie finanze.

Che poi le nuove gravezze abbiano scemato la ricchezza pubblica, è un'asserzione a cui i fatti danno un'assoluta mentita.

A conferma della sua opinione, l'illustre maresciallo pochi giorni sono diceva: vedete, col vostro sistema del libero scambio avete fatto cadere il grano a tre lire e dieci centesimi, e noi poveri proprietari siamo tutti mezzo rovinati e non possiamo più sopportare le gravanze; venti giorni trascorsero dacchè l'onorevole maresciallo pronunziava queste parole, e i fatti sono venuti a smentire le sue prevenzioni; il grano in ora si vende oltre cinque lire, quindi tutti hanno buone condizioni, possiamo quindi tutti sopportare le antiche e le nuove gravanze.

Che poi la prosperità non abbia scemato, che anzi abbia notevolmente aumentato, lo prova l'aumento dei prodotti indiretti, lo prova un aumento nella consumazione, un aumento nelle transazioni, infine in tutte quelle operazioni che sono indizio, prova e conseguenza di una maggiore agiatezza; e se alcuno di voi avesse bisogno di una prova materiale di queste cresciute ricchezze, io lo inviterei semplicemente a fare alcuni passi fuori Porta Nuova, e allo spettacolo di tante nuove fabbriche che si innalzano a costo di così ingenti capitali, io credo che non potrebbe disconoscere che il nostro paese è in istato di crescente prosperità.

Non voglio certamente fare l'apologia delle nostre opere, dirò meglio, della mia amministrazione finanziaria; io credo solo essere in diritto di dire che se prendete a calcolo le difficili circostanze in cui ci siamo trovati, le necessità che ci vengono imposte, non dalle condizioni interne, ma dallo stato politico di Europa, la nostra politica finanziaria, se non è degna di encomio, è, per lo meno, degna di maggior indulgenza di quella che manifestava nel suo discorso l'onorevole maresciallo.

Vengo finalmente alla questione puramente politica. L'onorevole maresciallo non approva la nostra politica; veramente ciò non mi stupisce; da molti e molti anni io sono avvezzo a non essere d'accordo coll'onorevole maresciallo. Egli resse per molti anni la cosa pubblica, e, in quel tempo che egli amministrò, io sempre disapprovai la sua politica; quindi è cosa naturale che, quando io invece mi trovo al potere, egli della mia politica si dimostri malcontento. Ma il Senato, prima di sancire la severa sentenza del maresciallo, deve esaminare i risultati di questa politica.

La politica di un Ministero il quale regge gli affari da già un tempo assai lungo, da tre anni (dico tre anni, perchè se alcuni sono entrati più tardi, però lo spirito del Ministero è in ora quale era quando il mio onorevole collega il ministro dell'interno e quello degli esteri prendevano in mano la somma delle cose); io dico, un Ministero che regge la cosa pubblica da tre anni ha il diritto di vedere la sua politica giudicata, non su questo o quell'altro fatto isolato, ma sui risultati generali della politica medesima. Ora, o signori, io credo che noi possiamo con confidenza invitare il Senato, prima di giudicarci, di paragonare lo stato del paese quando i miei onorevoli amici assunsero il potere e lo stato attuale.

Io credo che noi abbiamo fatti passi immensi dal 1849, ed io invocherò in prova di questa mia sentenza l'opinione dei fogli di tutta l'Europa: invocherò l'opinione degli uomini di Stato i più provetti, ed in specie di quelli dell'Inghilterra che in varie circostanze non dubitarono nel Parlamento di tributare pubblici encomi alla politica del Piemonte: poi invocherò i risultati ottenuti: non ha lo spirito di parte notevolmente scemato fra noi? non è la quiete, la pace pubblica assicurata? non abbiamo finalmente preservato il paese dai contrari eccessi in cui quasi tutti gli Stati d'Europa sono più o meno caduti?

Sicuramente non abbiamo ancora stabilito l'equilibrio delle finanze, ma abbiamo fondato il credito, ed abbiamo i mezzi di proseguire tutte le grandi opere di pubblica utilità che erano state incominciate in tempo di prosperità finanziaria, di secondare il movimento progressivo al quale io accennava. Io mi credo quindi in diritto a nome del Ministero di poter opporre questi generali risultamenti agli appunti parziali che io sono il primo a riconoscere, che si possono fare ad alcuni atti del Ministero. Io so pure che al Ministero si è fatto il rimprovero di aver avuta politica debole, di avere oscillato alcune volte a destra, alcun'altra a sinistra.

Quest'appunto, o signori, non è fondato. Il Ministero è sempre stato fedele al programma che egli bandì quando assunse il potere, al programma di Massimo D'Azeglio.

Il Ministero dichiarò apertamente che egli intendeva seguire la via di mezzo, di tenersi ugualmente lontano dai partiti estremi.

A questa politica, lo ripeto, egli fu fedele; ve lo fu nel 1849, quando, non essendo ancora quietato il tumulto delle passioni popolari, egli credeva dover sciogliere una Camera nella quale a suo giudizio lo spirito di eccessiva riforma predominava; egli vi fu egualmente fedele quando nel 1852 ha giudicato doversi separare da una parte notevole del partito col quale egli aveva sinora combattuto.

Nel 1849 il pericolo veniva, a suo credere, dall'eccesso dello spirito di riforma, da quello che si può dire spirito rivoluzionario, ed in allora combattè questo spirito con misure non destituite d'energia.

Nel 1852 egli vide il pericolo di una soverchia tendenza non solo a conservare gli ordini nuovi, ma a restituire gli ordini antichi, ed a queste tendenze egli ha creduto doversi risolutamente opporre, quantunque questo gli imponesse al doloroso dovere di separarsi da persone per le quali egli professava, come individui, la più alta stima.

Io so che si è rimproverato al Ministero di non aver saputo adoperare abbastanza energia, abbastanza forza. Io non cercherò di lavarli da questa colpa, mi limiterò a farvi osservare che in molti paesi questi consigli furono pienamente seguiti, giacchè da alcuni anni gli esempi dell'impiego dei mezzi energici della forza abbondano.

Se questi mezzi abbiano dato frutti migliori di quelli che abbia prodotto la politica del Ministero, io ne faccio giudice l'intero paese, ne faccio giudice questo assennato Consesso. Io credo quindi di poter, sia dall'esame dei fatti interni, sia dal confronto dei risultati ottenuti dalla nostra politica e di quelli delle altre nazioni, io credo di essere in grado di dire che questa politica non merita il severo biasimo che gli vuole infliggere il conte Della Torre.

Io spero quindi che non vorrete seguire i suoi consigli, non vi lascerete sedurre dalla sua eloquenza, e quindi non asseconderete la sua proposizione, e che non vorrete, sotto il pretesto di sostenere San Paolo, infliggere al Ministero un voto di censura e di biasimo.

Io spero anzi che la vostra sentenza ci sarà favorevole; e quando fosse altrimenti, io la lamenterei altamente, io la lamenterei non solo nell'interesse degli uomini che seggono su questo banco, giacchè una dolorosa esperienza gli ha avvezzi ad incontrare sempre nuove difficoltà, a lottare con non preveduti ostacoli, ma bensì nell'interesse delle nostre istituzioni, giacchè, o signori, permettete che io ve lo dica, ad onta delle ripetute proteste dell'onorevole conte Di Castagnetto, io non posso credere, e con me non potrà credere il paese, che un voto il quale mira ad un tempo ad esaltare la Compagnia di San Paolo e ad imporre un biasimo alla poli-

tica del Ministero, sia per riuscire utile a quel regime costituzionale che fu la nostra salvezza nei pericoli passati, la nostra forza nei tempi presenti, e la nostra speranza per l'avvenire. (*Applausi prolungati*)

**DE CARDENAS.** Il regolamento proibisce di fare applausi.

**DELLA TORRE.** Domando la parola.

**PRESIDENTE.** Mi scusi, parlerà poi a suo turno.

**DELLA TORRE.** Debbo rispondere al ministro che mi ha interpellato più volte.

**PRESIDENTE.** Ma la parola ora spetta al senatore Demargherita.

**DEMARGHERITA.** Io la cedo al conte Della Torre.

**PRESIDENTE.** L'avverto che bisogna poi che ripigli il turno del conte Della Torre.

**DEMARGHERITA.** Bene, parlerò quando verrà il turno del maresciallo.

**PRESIDENTE.** La parola è adunque al senatore Della Torre.

**DELLA TORRE.** Messieurs, je croyais que nous devions parler de la Compagnie de Saint-Paul, et monsieur le ministre des finances vient nous entretenir de politique générale.

Mon jugement sur l'administration actuelle a donné créance à certains bruits qui ont couru; on a dit que j'avais conseillé au Roi de changer son Ministère; il y a longtemps que je n'ai eu l'honneur d'approcher Sa Majesté, et je ne lui ai pas donné le conseil de changer le Ministère. En général, grâce à ma vieille expérience, je suis opposé aux fréquents changements des ministres.

Autrefois, chez nous, les ministres devaient faire préalablement une longue carrière qui les rendait des hommes pratiques; et quand ils entraient au Ministère, ordinairement ils ne s'écartaient pas beaucoup d'une voie qu'ils avaient suivie eux-mêmes dans des emplois inférieurs.

A présent, vous savez que l'on peut devenir ministre dès que l'on a une certaine influence dans les Chambres; mais cette influence ne prouve nullement que l'on possède les connaissances nécessaires pour gérer convenablement un Ministère. (*Risa d'adestione*)

Ces hommes encore inexpérimentés ont besoin de faire un apprentissage qui, il me semble, se fait presque toujours au dommage du pays. Messieurs les ministres actuels ont enfin à peu près terminé leur apprentissage (*Harità*); ils ont acquis une responsabilité, je souhaite qu'ils continuent, qu'ils voient par eux-mêmes les difficultés, et avisent aux moyens de les surmonter. Qu'ils soient bien persuadés que, si le pays n'est pas encore dans un appauvrissement sensible, c'est par la raison que les nouveaux impôts ne se paient pas encore. Ce n'est point lorsqu'on vote l'impôt que le pays en souffre, mais c'est lorsqu'on est obligé de le payer. Quand les impôts mis et à mettre se paieront, vous verrez si la prospérité du pays ne décroîtra pas rapidement.

Quant à l'armée, je n'ai qu'un mot à dire: je suis un vieux soldat, et vous prétendez que je veuille affaiblir l'armée; non, j'ai dit qu'on peut avoir une armée encore plus nombreuse que celle que nous avons sous les armes, en dépensant beaucoup moins d'argent; je l'ai dit, et je le maintiens. Monsieur le ministre dit aussi que sa politique est très-différente de la mienne; oui, je le sais parfaitement; voici quelle a été ma politique pendant plus de quinze années: Nous sommes un petit Etat, et nous nous trouvons placés entre deux grands Etats; je voulais que nous eussions beaucoup d'amis. Lorsqu'on possède beaucoup d'amis, on n'a pas de maître, car on trouve des protecteurs contre qui veut s'é-

riger en maître. Le grand défaut de la politique actuelle c'est que nous ne possédons qu'un seul ami qui devient le maître. Oh! certes, je ne suis pas surpris que les hommes d'Etat de l'Angleterre approuvent une semblable politique qui nous les donne pour maîtres; et déjà ils nous ont fait sentir leur pouvoir. Pour leur complaire, nous avons introduit chez nous le système du libre échange; monsieur le ministre déclare que les blés se vendent très-bien maintenant; cela est vrai, mais attendons, je vois quels sont en Angleterre les effets de l'adoption de ce système; les plaintes des propriétaires de terres sont continuelles dans ce pays, et très-probablement nous arriverons un jour à un pareil résultat. L'expérience prouvera peut-être que j'ai tort, mais j'en doute. Maintenant, nous marchons vers le protestantisme; il a été dit clairement et ouvertement par les journaux anglais que le protestantisme fait des progrès rapides en Piémont. On va élever un temple protestant; on a déjà fondé un journal protestant. Dans mon temps, on étudiait les événements passés; nous avons tous vu en faisant cette étude, que lorsqu'on a voulu changer la religion d'un peuple, il y a eu partout de très-graves perturbations: cela s'est passé ainsi en France, en Allemagne, en Angleterre. Aujourd'hui encore, les Anglais sont en présence de graves difficultés auxquelles a donné naissance l'existence de deux religions rivales. Il y a trois cents ans que la lutte dure. Quand Wellington, d'accord avec Robert Peel, a fait passer le bill de l'affranchissement des catholiques, il a dit: « Je prévois des circonstances graves pour le pays, il faut en finir avec ces dissensions religieuses. » Le Ministère actuel a eu le tort de les réveiller par le bill sur les titres ecclésiastiques, mais il agit cependant avec beaucoup de modération, car il n'en a pas sollicité l'application. Au reste il y a en Angleterre un usage qui vous paraîtra singulier: souvent lorsqu'une loi a été faite et qu'elle paraît injuste, les magistrats anglais ne l'appliquent pas; ils trouvent des prétextes pour agir ainsi. Vous savez que les évêques, qui publient ou font afficher des mandements dans lesquels ils prennent les titres de leurs diocèses, sont passibles d'une amende de cent livres sterling ou de la peine de l'exil. Une dénonciation étant arrivée au magistrat sur un fait pareil, le magistrat a dit: « Avez-vous la preuve que c'est l'évêque lui-même qui a fait afficher son mandement? — Non je ne l'ai pas, répondit le dénonciateur. — En conséquence, répliqua le magistrat, nous ne pouvons pas poursuivre. » Peu de temps avant l'émancipation, il y avait peine de mort pour le prêtre qui disait la messe, et chacun avait le droit de le dénoncer à la justice. Un jour un Anglais vint porter plainte de ce que tel jour, à telle heure, dans tel lieu, un prêtre avait dit la messe. « Etes-vous catholique, dit le magistrat? — Non, je suis protestant. — Vous ne savez donc pas bien ce que c'est que la messe, ajoute le magistrat, il peut se faire que ce prêtre ait dit autre chose: » et l'affaire en resta là.

Hier monsieur le ministre de l'Intérieur nous a dit: « Vous êtes en contradiction avec vous-mêmes; vous qui défendez Saint-Paul, vous nous reprochez d'accomplir un acte injuste qui deviendrait juste, s'il était accompli en vertu d'une loi sanctionnée par les trois pouvoirs. » J'ai dit qu'une loi peut être injuste, même quand elle est l'œuvre des trois pouvoirs; il y en a des exemples. Mais cependant il faut s'y soumettre. Les membres du Parlement ont le droit de dire qu'elle leur semble injuste; mais tant qu'on ne l'a pas modifiée, elle demeure obligatoire. Un décret ministériel est une chose toute différente, il n'a jamais force de loi, et ne peut devenir loi qu'en recevant l'approbation du Parlement: c'est pourquoi je m'élève contre ce décret avant que le Parlement

all' donné son approbation au projet présenté par monsieur le ministre de l'intérieur.

Je crois que j'ai répondu à monsieur le ministre des finances. Monsieur le ministre des finances a saisi l'occasion de faire le panégyrique de son administration, il joue son jeu; c'est habile, le discours a été bien fait. (*Risa d'adestione*) Mais cependant monsieur le ministre a mis dans la bouche du maréchal beaucoup de choses que celui-ci n'a pas dites; il avait seulement fait observer en passant, et d'une manière incidente, qu'il n'est pas satisfait de la marche de l'administration, de l'état des finances. Mais je ne me suis pas arrêté à ces reproches, j'ai passé tout de suite à un autre sujet, j'ai parlé de l'Angleterre. Je ne devais donc pas m'attendre à ce que monsieur le ministre viendrait répondre à des choses que je n'ai pas dites; c'est pourquoi j'ai cherché dans quel but il a pu sortir ainsi de la question, et je ne puis m'expliquer ce fait qu'en supposant qu'il s'imagine que j'ai proposé à Sa Majesté un changement de Ministère, à moins toutefois qu'il n'ait éprouvé le besoin de saisir cette occasion pour faire son panégyrique et celui du Ministère. Au reste, le panégyrique a été habile, bien fait, et je l'approuve comme pièce d'éloquence. (*Bravo! bravo! — Segni generali d'approvazione*)

**NIGRA.** Domando la parola.

**PRESIDENTE.** La parola appartiene al conte De Cadenas.

**NIGRA.** Domando la parola per proporre la chiusura facendone una questione di economia.

Signori senatori: noi dalla questione di San Paolo siamo venuti in una questione di finanze; di questa nulla dico perché fu troppo ben difesa dal ministro delle finanze; ma mi fu lecito a dire che il momento sia venuto di domandare la chiusura sull'oggetto principale che ci preoccupa, facendone così una questione di economia di quel capitale più importante, del quale abbiamo a render conto avanti alla nazione, il capitale del tempo. Volgono tre giorni, che noi passiamo le intere ore discutendo sulla Compagnia di San Paolo. In tre giorni si conchiude un trattato di pace fra due potenze nemiche, io non credo che ci voglia più di tre giorni per concludere un trattato di pace tra il Governo e la Compagnia di San Paolo. (*Harità generale*) Chi volesse in questa circostanza prolungare la discussione sarebbe il nemico più forte dei nostri bisogni.

Per queste ragioni io credo che, essendosi da ambe le parti svolta abbastanza la questione, la chiusura debba avere la preferenza; chiamo perciò il Senato a pronunciare il voto sulla mia proposizione.

Io mi accosto al voto emesso dall'ufficio centrale in quanto che esso permette che l'opera di San Paolo si occupi a formare un regolamento; ed io non dubito punto che dalle larghe discussioni che si sono fatte da ambe le parti, non voglia sorgere un mezzo di comporre gl'interessi generali sia per i bisogni della Compagnia, sia per quelli che il Governo ravvisa opportuni per la continuazione di quell'amministrazione. Per questi motivi io credo fondata la mia proposta che si voti cioè sulla chiusura della discussione.

**DI CASTAGNETTO.** Domando la parola contro la chiusura.

**DELLA TORRE.** Ce n'est pas vrai que le vote de la Commission autorise la Compagnie a faire le règlement. Il n'en dit pas un mot.

**NIGRA.** Domando la parola per una cosa di fatto.

I decreti mandano a formarsi un regolamento. (*No! no!*)

Se lo sbaglio ritiro la mia proposizione; ma il ministro

dell'interno qui presente può decidere se io ho ragione o no. Io credo che vi sia un articolo, il quale dà carico alle due amministrazioni riunite, vale a dire ai nuovi ed agli antichi membri, di formare un regolamento, ed io penso che là sia il luogo della battaglia e non nel Senato, dove si sta da oltre tre giorni ventilando questa questione.

**DI POLLONE.** Domando la parola per un richiamo al regolamento.

**PRESIDENTE.** La parola è al senatore Di Pollone per un richiamo al regolamento.

**DI POLLONE.** Mi duole di contraddire al mio amico senatore Nigra, ma l'articolo 52 del nostro regolamento esige che la domanda della chiusura sia almeno fatta da otto membri. Quindi poi io credo che non riuscirebbe neanche a conseguire il suo intento, che sarebbe quello di troncato la discussione, mentre, una volta pronunciata la chiusura sulla discussione generale, si rianoverebbe riguardo all'ordine del giorno presentato dal senatore Di Castagnetto, e forse anche su altri ordini del giorno che verranno successivamente esposti. Credo perciò miglior consiglio che il Senato, il quale ha prestato una religiosa attenzione agli argomenti sviluppati dai difensori della Compagnia di San Paolo e da quelli che piuttosto vorrebbero far prevalere i principii adottati dal Ministero, che la discussione generale continuasse e si determinasse di fissare domani alla discussione, sia dell'ordine del giorno del senatore Di Castagnetto, sia di quegli altri che potranno prodursi.

È mio avviso che il Senato, ciò facendo, economizzerà maggiormente il suo tempo di quel che farebbe pronunciando ora, forse prematuramente, la chiusura della discussione.

**PRESIDENTE.** Persiste il signor senatore Di Castagnetto nel voler parlare?

**DI CASTAGNETTO.** Io aveva domandata la parola sulla chiusura appunto per dire le cose stesse che egregiamente ha pronunziate il senatore Di Pollone. Voleva dire che dopo la tattica abilissima e ben conosciuta dell'onorevole ministro delle finanze, il quale ha saputo collocare la questione su di un terreno affatto diverso da quello che ci occupa, era necessario di vedere lo sviluppo ulteriore degli argomenti che si possono contrapporre, segnatamente dopo il discorso dell'onorevole ministro dell'interno fatto ieri il quale esige molte risposte dai membri che sostengono gl'interessi della Compagnia di San Paolo.

**PRESIDENTE.** L'articolo 52 prescrive testualmente in questo modo:

« Se otto membri dimandano la chiusura della discussione il presidente la mette ai voti: può tuttavia essere accordata la parola contro la chiusura, ma ad un solo oratore. Il Senato delibera sovr'essa per alzata e seduta; nel dubbio, dopo una seconda prova, la discussione continua. »

Io eseguisco questo regolamento, domandando se vi sono sette membri i quali appoggino la proposta chiusura.

(È appoggiata.)

Adesso si può parlare da un oratore solo contro la chiusura.

(Il senatore Della Torre si alza ed invita il senatore Di Castagnetto a parlare, il quale alla sua volta fa lo stesso invito al senatore Demargherita.) (*Harità generale e prolungata*)

**DEMARGHERITA.** Domando la parola contro la chiusura della discussione.

Signori, la chiusura della discussione giunge opportuna allorchando questa può dirsi arrivata al vero e naturale suo termine, a tal che il più prolungarla non faccia che cagionare perdimento di tempo.

Ma a cotesto natural suo termine non ha da riputarsi pervenuta la discussione ogni volta che l'una delle due parti contendenti non ha avuto agio di ribattere quanto venne ai suoi ragionamenti dall'avversaria parte contrapposto; molto più se le argomentazioni che non ebbero peranco replica venute siano dal banco ministeriale o dall'ufficio centrale.

Il troncarsi in tali congiunture il corso della discussione, e non lasciarla più oltre progredire, sarebbe un voler tenere il Senato sotto l'impressione di cose che sarebbesi potuto dimostrare non dovere la menoma influenza esercitare sulla deliberazione a prendersi.

E nel vero io stimo di avere ieri conchiudentemente chiarita la proprietà spettante alla Compagnia di San Paolo, nè più nè meno che ella spetterebbe ad un individuo sopra beni da lei posseduti; donde io deduceva che questa proprietà non aveva potuto essere menomata, scompagnandola dal possesso e dall'amministrazione che vi tengon dietro di pien diritto, nè anche a titolo di superiore vigilanza, salvo ve ne sopravvenisse giusta causa debitamente giustificata, e l'opera del Governo non urtasse contro il letterale disposto della legge organica del 1836 sulle opere pie. \*

La mia argomentazione io tengo che sia rimasta salda a malgrado di quanto vi contrappose l'onorevole ministro dell'interno.

Potrebbe tuttavia succedere che alcun peso abbia avuto sull'animo d'alcuno degli ascoltanti l'argomento ch'ei volle trarre contro la proprietà dei corpi morali dal restare vacanti i loro beni nel caso di scioglimento, senza questi appartenere ai membri superstiti alla dissoluzione del corpo.

Questo raziocinio non ha punto nulla di valore; esso non fa che spostare la questione vera, e tramutarla in altra del tutto diversa.

Pur tuttavia importa di farne chiaro il vizio onde cancellare affatto quell'impressione che possa esserne nata.

Ma se si preclude l'adito ad ulteriori ragionamenti, se la discussione è repentinamente troncata, l'impressione resta a danno di quella parte cui è disdetto il mandarla in dilegno mercè di apposite considerazioni sottomesse alla saviezza del Senato. Il che, a dirla francamente, sarebbe fare un novello torto alla Compagnia ricorrente.

Per queste considerazioni io mi oppongo vivamente e con tutte le mie forze alla chiusura della discussione.

**PRESIDENTE.** Il presidente procede nell'eseguimento dell'articolo 52 secondo l'ordine stesso della discussione in esso contenuto.

Dopochè un oratore ha parlato, il presidente deve mettere ai voti per alzata e seduta la chiusura della discussione.

Chi approva la chiusura della discussione voglia alzarsi. (La chiusura non è approvata.)

La discussione continua.

La parola è al senatore De Cardenas.

**DE CARDENAS.** Ieri il signor ministro dell'interno, a provare che l'editto del 1836 non era stato rispettato dallo stesso suo autore, ci adduceva il fatto del manicomio.

Egli ci diceva la stessa cosa che ci aveva già detto nel seno della Commissione, producendoci allora un atto del 1837 che ci faceva vedere nella raccolta delle leggi.

Io leggeva poi quell'atto del 17 giugno, ma non vi trovava altro che un provvedimento su quell'amministrazione per cui il Re la sottraeva alla giurisdizione del tribunale della vicaria per metterla sotto quella dei tribunali ordinari, senza che vi fosse cenno di cambiamento di amministrazione.

Siccome poi in questo era citata un'antecedente lettera patente del 20 maggio, io me la volli procurare; e questa patente del 20 maggio, posteriore all'editto del 1836, era quella appunto che ieri citava il ministro. Ma la patente del 20 maggio non fa altro che stabilire un regolamento richiamando un regio biglietto anteriore del 5 luglio 1836, cioè di sei mesi anteriore all'editto medesimo.

Ora io riporto questo fatto pensando che la sola considerazione dell'antiorità di data debba far cadere intieramente tutti gli argomenti che faceva il ministro per provare che ai tempi del re Carlo Alberto non si era osservato il letterale disposto di quell'editto.

Per verità il ministro delle finanze oggi ci adduceva un nuovo principio dicendoci che quello che faceva il Re allora crede il Ministero di poter fare adesso, cioè tutto quello che si faceva da un Re assoluto legislatore, amministratore e disponente di ogni cosa.

La confutazione a queste massime addotta dal ministro delle finanze la faceva egli stesso, quando ci diceva che allora il Re stabiliva i Consigli governativi, e che questi pronunziavano senza neppur sentire la voce della parte giudicata; ma forse anche ai nostri tempi abbiamo avuto qualche esempio simile; ma lasciamo andare le cose passate; non voglio andare fuori di strada.

Ieri io faceva alcune interpellanze al signor ministro degli interni e gli domandava quali erano i casi di quelle amministrazioni che si cambiavano: egli non rispondeva niente; adduceva il caso dell'affare di Casale, dicendo che allora vi era un pericolo in mora di perdere quelle 200,000 lire; e certamente simile pericolo autorizzava il Ministero ad operare, e se egli avesse operato anche incostituzionalmente, ciò l'autorizzava a dimandare un bill d'indennità, che sono certo il Parlamento in quelle circostanze gli avrebbe concesso, come se vi fosse stato il *periculum in mora* a sospendere queste misure sopra San Paolo, io direi sempre che il Ministero ha fatto incostituzionalmente, ma direi pure che lo ha fatto per un motivo necessario ed urgente, se mai avesse potuto rischiare lo Stato quando quell'amministrazione avesse continuato nella sua prima posizione; ed in questo caso sarei disposto, per mia parte, ad accordargli questo bill d'indennità assoluta. Io dissi, per altro, che voleva sapere quali erano le superstizioni che il ministro dell'interno indicava nel preambolo del decreto; voleva sapere quali erano le tendenze o i sospetti di tendenze, e come fondate; cosa significa la frase di tendenze gesuitiche; voleva sapere quali erano quelle regole peccanti contro i tempi attuali; voleva sapere come le regole di quell'istituzione fossero incompatibili colla nostra situazione. Il signor ministro non rispose niente a tutto ciò e conchiuse col dire: « ho soddisfatto alle domande del senatore De Cardenas; » questo è testualmente detto nel suo discorso d'ieri.

Domando adunque, per poter formulare i miei pensieri e sapere se nella mia mente debbo dare una specie di bill d'indennità per il fatto che io credo sempre incostituzionale, domando, dico, che si risponda esplicitamente alle mie interrogazioni.

Fuori del Senato qualcuno mi diceva che per un atto di prudenza il Ministero non aveva voluto rispondere per non portare delle accuse troppo gravi contro quella congregazione. Rispetto questo motivo se è vero. Ma mi viene di fuori; io non ne so di più e non dico altro; per altro la questione al punto che è giunta abbisogna di queste spiegazioni, e le nostre coscienze hanno bisogno di essere affatto illuminate.

Una parola che pronunziava ieri il signor ministro poteva

riguardarmi particolarmente, quando cioè egli diceva che uno degli oppositori alle misure ministeriali aveva detto con lui: *io non appartengo alla Compagnia e non vi voglio appartenere*. Sono io medesimo che aveva detto queste parole col signor ministro nel seno della Commissione. Ma non avevano certamente l'intenzione che ieri pareva volesse attribuirle il signor ministro, come se si dicesse quasi che era quella cosa a cui io non mi degnassi appartenere. Ho detto: io non voglio appartenervi, perchè nelle circostanze pratiche di non essere di Torino e di viverne fuori, pensava che mi sarei trovato affatto spostato cercando di concorrere con un corpo così onorevole per pensare ai poveri di Torino, e lasciando di occuparmi di quelli forestieri che appartengono a quei municipi alla cui amministrazione, alle cui opere appartengo, quando lo portano le circostanze.

**GALVAGNO, ministro dell'interno.** Domando la parola.

**PRESIDENTE.** Il ministro dell'interno ha la parola.

**GALVAGNO ministro dell'interno.** Era soltanto per fare una brevissima osservazione al senatore De Cardenas, la quale spero mi dispenserà da ogni altra maggiore spiegazione.

Il senatore De Cardenas mi domanda delle spiegazioni: ma in qual senso? Non per prescindere quando io glielie avrò date, dal credere e illegale e incostituzionale l'atto...

**DE CARDENAS.** Domando la parola per un fatto personale.

**GALVAGNO, ministro dell'interno...** ma per votare un bill d'indennità. Io non domando un bill d'indennità. Io sono ministro, e come tale sto qui difendendo le prerogative della Corona.

Dico che esse mi permettono di provvedere all'amministrazione di questi istituti.

Questa è la mia tesi, e la questione non potendo uscire da tali termini, non può esservi luogo ad un bill d'indennità.

Dirò poi al conte De Cardenas che egli s'inganna quando crede che io, riferendomi a persone che hanno dichiarato di non appartenere, nè di volere appartenere alla Compagnia di San Paolo, mi riferissi a lui.

Io non mi riferiva più a lui che ad altri, ma ripeterò che non è un solo che ebbe a dirmi questo, sono molte e molte le persone rispettabilissime della città, le quali non si trovano nella condizione del conte De Cardenas e che perciò avrebbero potuto benissimo farne parte.

Il Governo ha voluto creare un'amministrazione tale di cui ogni buon cittadino potrà farne parte senza per nulla vincolare la sua coscienza.

Dopo queste spiegazioni io credo che il signor De Cardenas non vorrà ch'io ne dia delle altre, perchè in tal caso mi toccherebbe di trattenere il Senato colla lettura di molti articoli dell'istituto della Compagnia.

**PRESIDENTE.** Il senatore De Cardenas ha domandato la parola per un fatto personale, io lo prego di tenersi nei termini...

**DE CARDENAS.** Io rinunzio alla parola, inquantochè quando l'ho domandata credeva che le parole del signor ministro avessero un significato diverso da quello che veramente hanno.

**DI CASTAGNETTO.** L'abilissimo signor ministro delle finanze, come aveva avuto poc'anzi l'onore di osservare, ha saputo con tal maestria trasportare la questione sopra un altro terreno che forse il Senato avrà perduto di vista molte delle circostanze le quali importa qui di ritenere.

Egli nel chiudere della sua orazione, facendo allusione alle

parole che io aveva dette nella precedente seduta, parve voler far credere che il motivo di costituzionalità che io ho posto in mezzo, fosse distrutto onninamente dai riflessi politici ch'egli ha presentati al Senato.

La discussione che si è prolungata in questi giorni, aveva avuto per base la legalità e l'opportunità delle misure; io credo però inutile che ci affatichiamo qui più oltre a difendere la legalità, e combattere l'opportunità quando quel velo che io vi accennava coprire un atto in se stesso arbitrario, è ormai squarciato, ed il ministro ci dichiara che si tratta di misura politica; egli pone in mezzo la ragion di Stato.

Io confesso, o signori, che quando ho sentito dalla bocca dell'onorevole ministro uscire quella espressione, quando egli ha detto che restava sforzato a fare delle rivelazioni a cui l'avevano condotto i discorsi degli oratori che hanno portata la questione su questo terreno, ho creduto di vedere pesare sulla Compagnia niente meno che un'accusa di felonìa.

Ben a proposito dunque l'onorevole collega, il senatore De Cardenas aveva eccitato il signor ministro a formulare quali fossero queste intolpazioni.

Eccole queste incolpazioni, seppure o ben ritenuto:

« La Compagnia ha cambiata la sua indole, è divenuta l'espressione di un partito. » Signori, le tendenze gesuitiche, poichè dobbiamo servirvi di questo nome, vi erano denunziate fino dai suoi primordi dalla stessa Commissione d'inchiesta, la quale vi diceva: « precipuo scopo della Compagnia fu di ottenere che un collegio di gesuiti fosse stabilito in Torino. » I gesuiti si sopprimono nel 1773 per atto politico; la Compagnia di San Paolo non cessa di sussistere sotto di un Governo assoluto: e solo in un Governo che si chiama libero basterà ad annientarla il dire che è l'espressione di un partito?

Di qual partito? Io lo domando. Di un partito religioso, benefico, devoto al Re, fedele allo Statuto... (*Segnt di disapprovazione dalle tribune*)

**PRESIDENTE.** Invito le tribune ad osservare il silenzio.

**DI CASTAGNETTO...** Di quel partito al quale io credo nessuno di noi può arrossire di appartenere.

I partiti quando non si traducono in fatti colpevoli, sono la vita dei Governi costituzionali, i quali si fondano sulla libertà delle opinioni, e se il diritto di associazione deve limitarsi a quelle riunioni, che sono del colore di chi è al potere, credo che l'articolo 52 dello Statuto potrebbe trovar luogo in qualunque Codice anche il più dispotico.

Del resto io contendo che la Compagnia di San Paolo fosse un'associazione politica; od altrimenti il signor ministro lo dimostri coi fatti, chè non bastano i sospetti.

Dal momento che la Compagnia si dichiarò disposta a far rivedere dal Governo i suoi statuti, dal momento che essa si dichiarò pronta ad accettare uno o più commissari, a nulla tenere di riservato, che i suoi conti sono perfettamente regolari, io vedo che non c'è più timore, nè per il passato, nè per l'avvenire, e chiedo con quale giustizia si possa spogliare la medesima de' suoi beni, per farne un ramo di amministrazione municipale.

Viene in seguito la Compagnia imputata di aver combattuta l'erezione del Ricovero.

Sopra quest'argomento ha risposto l'onorevole mio collega il senatore Di Collegno, il quale ha dato anche un cenno del rimprovero che le era fatto relativamente ai medicinali.

Io soggiungerò solamente che non regge il motivo addotto dall'onorevole ministro, che cioè, essendosi i poveri ricoverati in uno stabilimento, dovesse cessare il carico di una parte

di quella spesa cui sottostava la Compagnia di San Paolo; questo riflesso non è fondato.

È davvero dal conto che io tengo sotto gli occhi presentato dalla Compagnia risulta che la spesa dei medicinali andò sempre crescendo in tutti gli ultimi anni, di modo che nell'ultimo anno era salito a 21 mila e tante lire.

Del resto è noto a tutti come la Compagnia di San Paolo non avesse in proprio la distribuzione di questi medicinali; le fu questa affidata nel 1814 ed era una competenza del municipio di Torino; dimodochè i fondi dei quali disponeva non solo non erano bastanti, ma anzi nel decorso del tempo hanno dovuto essere aumentati.

Un'altra imputazione è, che uomini onorandi non abbiano voluto farsi ascrivere alla Compagnia e non vogliano farvisi ascrivere per l'avvenire.

Se tutti gli uomini onorandi dovessero essere di una stessa opinione, certo la Compagnia di San Paolo avrebbe l'onore di contare fra i suoi soci l'onorevole ministro dell'interno. (*Parità generale*)

Ma si può non avere la stessa opinione ed essere egualmente onorandi, e la Compagnia non manca e non manca di tali uomini, i quali non cessano di essere onorandi, onorati, ed onesti.

Ma la prova la più incontestabile delle inique trame della Compagnia emerge dal calore degli uomini che ne prendono la difesa; i suoi fasti sono iscritti nell'Armonia. Io per me lo dico schiettamente non ho mai saputo approvare, ho sempre deplorato tutte le personalità nella stampa periodica d'ogni colore, come quelle che fomentano ire cittadine, e trasmodano facilmente in licenza; tuttavia io non posso dissimulare che la denuncia fatta qui dall'onorevole signor ministro mi ha sorpreso e mi ha affittito.

Io credo che la libertà della stampa riposa sopra una tal base che mai s'addice ad un ministro del Re, al quale è affidata l'esecuzione dello Statuto, di venire innanzi al Parlamento a lamentare l'uso di questa libertà perchè biasima un suo atto, e forse la sua persona...

**SALVAGNO**, ministro per l'interno. Domando la parola.

**DI CASTAGNETTO**. La libertà della stampa è collocata in più alta sfera. Il ministro sa che se la stampa eccede vi hanno dei tribunali per decidere, ma a lui non spetta portarne querela al Parlamento; se egli abbia seguito la via costituzionale, ne sarà giudice il Senato.

Mi corre poi debito ancora di rispondere ad alcuni riflessi messi in campo dall'onorevole ministro dell'interno nella prima risposta che egli ha fatta al mio discorso.

Egli ha fatto una distinzione delle proprietà, vale a dire ha stabilito che altra fosse la proprietà dei privati, altra la proprietà dei corpi morali. Nei corpi morali egli ha riconosciuto una proprietà solamente incompleta, ed ha conchiuso che la proprietà sia non dei corpi morali, ma dei poveri.

Quest'argomento in bocca di un ministro, in bocca di un giureconsulto di acclamata fama prende una tale portata che io non posso a meno di domandare all'onorevole ministro una categorica spiegazione. Io gliela chiedo nell'interesse di tutti i corpi morali dello Stato, i quali con questa sentenza vengono d'un solo colpo sconvolta la loro esistenza.

La questione di proprietà a cui l'ufficio centrale non ardiva toccare, perchè di competenza dei tribunali, è fin d'ora decisa. I comuni, i pubblici stabilimenti, tutti i corpi morali insomma non sono più proprietari, perchè non possono fare suoi i frutti.

Ma allora i poveri, i cittadini del comune, saranno essi i veri proprietari? A regolare l'uso o l'abuso di questo diritto di pro-

prietà ci verranno sicuramente delle norme; per me finché una tanto grave questione non sia legalmente risolta, credo più sicuro partito di considerare le proprietà tutte come derivanti dalla legge, e se la legge ne riconosce di vario genere e le informa in vario modo, di attenermi strettamente alla lettera di questa disposizione.

Un altro argomento ha tratto il signor ministro (ed io lo credo di somma importanza) dalle disposizioni che da qualche tempo a questa parte furono date dal Ministero relativamente ad alcuni ospedali, al manicomio ed a varie congregazioni soppresse o modificate nelle provincie. Io prego il Senato di ben ritenere una distinzione, la quale, in mezzo alle fasi che ha subita la discussione, credo debba avere il primato, perchè uno dei cardini della questione.

L'editto del 1836, il quale informa l'esistenza attuale delle opere pie, ha stabilito le norme d'amministrazione e le regole di contabilità, ma l'editto dichiara ad un tempo che nulla è variato alle direzioni, che rimangono intatte le istituzioni private e quelle portate da antiche regole.

Ora il ministro si è ingegnato di dimostrare che il Governo, che i tribunali, che il Consiglio di Stato avevano sempre riconosciuto il diritto di modificare i regolamenti, di cambiare il personale dell'amministrazione.

La distinzione che io pongo in massa ell'è questa: altre sono le istituzioni le quali prendono la loro origine, la loro informazione dal Governo stesso; altre quelle che sono di un'origine assolutamente privata, che sono indipendenti dal Governo. Queste ultime istituzioni si riducono a pochissime: noi conosciamo l'istituto di San Paolo: io credo che ne esistono alcune in Genova.

Quando adunque un istituto prende la sua informazione dal Governo, io credo che nulla osti a che il Governo, verificandosi quelle tali circostanze, possa riformare il personale, modificare le regole, imperocchè avendo egli stesso organizzato il personale delle direzioni, ed approvato i regolamenti, in egual maniera può cambiare e modificare.

In tal caso, il cambiamento nella direzione nulla osta all'esistenza del corpo morale, perchè la nuova direzione riconoscendo egualmente la sua origine dall'autorità del Governo trovasi modificata dalla stessa autorità che l'aveva ordinata.

In tal senso credo doversi rettamente interpretare gli avvisi emanati dal Consiglio di Stato tanto in ordine all'ospedale di Savigliano, quanto relativamente all'amministrazione di San Paolo, lorchè conchiuso per l'approvazione del decreto reale ristretto però alla riforma del regolamento.

Lo stesso ragionamento io lo applico alla tanto citata disposizione relativa all'amministrazione del Manicomio.

Duolmi di non aver presso di me la patente antica che mi fu recata questa mattina, e che inavvertentemente non ho recata; ma il Ministero ammetterà, credo, per fatto costante che la Compagnia del Sudario ebbe ricorso a S. M. Vittorio Amedeo sul principio dello scorso secolo, e narrando le molte circostanze relative a quella confraternita, e, fra le altre, alcune disponibilità di fondi, con esporre il suo desiderio di concorrere al pubblico bene, ottenne da S. M. una patente colla quale le affidò la direzione dell'esordiente stabilimento del Manicomio, e fra le altre disposizioni la autorizzava ancora a compellire i parenti in primo e secondo grado dei mentecatti poveri a pagare la pensione.

Dunque l'origine del Manicomio dee ripetersi dall'autorità sovrana: noi sappiamo che quasi tutte le opere pie in generale che esistono nello Stato, ed avevano regolamenti regi, o più ancora, erano posti sotto la protezione reale; ciò ac-

cadde anche alla Confraternita del Sudario, e se il Governo ha creduto di poterne cambiare la direzione, il motivo fu perchè il Governo l'aveva informata, e poteva dunque riformarla. Il caso di San Paolo è diverso: qui è il caso d'una fondazione privata, della quale io non so come seriamente ieri ancora il ministro prendesse a contestarne la legalità. Io credo che i casi vanno risolti secondo lo stile dei tempi in cui si viveva, non secondo quello dei tempi in cui si vive. La congregazione di San Paolo, nata dagli esordii che tutti noi conosciamo, era una congregazione religiosa; in quel tempo adunque più che mai richiedeva l'approvazione della Santa Sede.

Nella storia e istituto della veneranda Compagnia di San Paolo io trovo una lettera scritta dal Senato di Piemonte al Santo Padre per ottenere l'approvazione della Compagnia di San Paolo:

« Beatissimo Padre. Dopo il bacio dei piedi: a Vostra Santità felici e lunghi anni per lo bene della cristiana repubblica.

« Ci è stato esposto a nome di una Compagnia chiamata della Fede cattolica, la quale è stata eretta da qualche tempo in questa città, che avendo fra loro stabiliti alcuni statuti per la propagazione della religione e dell'ordine loro, desidererebbero che fossero approvati col decreto e felice diploma della Vostra Santità; come ancora di ottenere alcune altre cose appartenenti al beneficio del loro santo istituto; al quale effetto vogliono destinare Nicolino Bossio confratello della stessa Compagnia ai piedi di Vostra Santità per supplicarla.

« Hanno perciò desiderate le nostre lettere in testimonio che appresso di noi i costumi e i buoni esempi di detta Compagnia sono approvati. E noi volentieri le abbiamo concesse in grazia loro, ed in testimonianza del vero, essendo noi informati da persone degne di fede, che i fratelli di essa Compagnia son dediti alle frequenti limosine ed a tutti gli altri uffici di carità e pietà cristiana, e che con i loro costumi, e con la forma della loro vita, apportano molto frutto per la salute delle anime, e per edificazione grandissima di tutto il popolo.

« Così dunque umilmente preghiamo Vostra Santità, per quella sua pietà ed inclinazione al religioso culto, che da tutto il mondo cristiano è conosciuta, a degnarsi di fomentare con l'autorità della Santa Sede apostolica la detta Compagnia; perocchè questo gioverà molto acciocchè i buoni cattolici si confermino nella virtù, e perseverino nelle buone opere, ed i cattivi sieno incitati a mutare vita.

« Data in Torino li 27 agosto 1566.

« Della Santità Vostra: umilissimi e devotissimi servitori il presidente e ducal Senato di Piemonte. »

Dunque la Compagnia era stata eretta mediante supplica data dal Senato ed approvata dalla Santa Sede. Il Governo nel corso di tre secoli l'ha non solamente riconosciuta, non solamente tollerata, ma protetta come fu ieri dimostrato. Io dunque credo che non possa contestarsi la legalità dell'esistenza della Compagnia. Data la legalità dell'esistenza della Compagnia, noi torniamo nella disposizione preta e precisa dell'editto 24 dicembre 1836, il quale dice che le istituzioni private non possono alterarsi perchè ne riconosceva l'esistenza.

Io non conteso che possa accadere il caso in cui l'esistenza di un istituto di tal natura si renda dannoso allo Stato, e che lo Stato lo possa disciogliere, dico solamente che una disposizione soleanne di un editto, il quale era la forma la più solenne con cui parlavano i nostri principi ai loro popoli, interinato ai Senati, non può distrursi con un semplice de-

creto reale. Ritenuto adunque che c'era un vero diritto di proprietà stato riconosciuto, e che l'editto del 1836 non aveva voluto alterare le fondazioni antiche, il Governo se aveva di questi prepotenti motivi, doveva presentare una legge e sicuramente il Parlamento avrebbe presa la proposta in seria considerazione.

Non creda l'onorevole ministro delle finanze che la questione di San Paolo io la tratti sotto il punto di vista politico al quale egli a lungo estese le sue considerazioni; la sola politica che io adotto si è questa, che l'arbitrio è assolutamente inconciliabile col sistema costituzionale. Noi vogliamo la Costituzione, abbiamo giurato di osservarla, ed io sempre combatterò in difesa di questo principio, perchè da un arbitrio si può passare ad un altro arbitrio, e non c'è più limite. Io credo benissimo che è molto più comodo di dire: quella Compagnia non va a genio, dunque si sopprima.

Domani si potrebbe dire: quel tale individuo ci adombra, dunque vada a viaggiare all'estero.

Un altro giorno: quel tal giornale ci è avverso, dunque si cerchi di farlo cadere.

Ripeto che se il Parlamento riconoscerà nella legge che il Governo gli presenta i motivi per cui alla Compagnia di San Paolo si debba dare un'altra forma, credo che la sanzionerà col suo voto. Nel caso attuale non vedo nessuna urgenza. Gli esordi di questa disagiata pratica, quali erano stati. Lo sappiamo tutti: un'opinione politica, la quale non è giustificata, che parte da uno scritto firmato da persone non conosciute.

Si dice: la Compagnia avversa alle moderne istituzioni: ma avversa in che? Finora non ne risulta.

Il Ministero ha detto le tendenze; benissimo, ma io credo che il solo sospetto di tendenze non basti a rendere vano il diritto di associazione, quando le tendenze si traducano in fatti; allora, se i fatti saranno colpevoli, la legge provvederà. Ma noi che vogliamo una vera libertà, stabilita su vere basi, non possiamo credere che le sole tendenze oggi siano credute tanto pericolose che si debbano per queste perdere le libertà largite dallo Statuto.

Se sono pericolose oggi quelle di un colore, saranno pericolose domani quelle di un altro, e allora non ci sarà più limite.

Io adunque dirò che l'urgenza non è provata affatto, che il diritto di proprietà fu dimostrato, io credo, vittoriosamente, che non vedo nessun motivo perchè noi dobbiamo discostarci dalla legge.

Il mio ordine del giorno, al quale non tengo altrimenti, che perchè non era un ordine del giorno puro e semplice, ma motivato da alcune considerazioni che mi parvero ragionevoli, non induce nessuna censura per il Ministero, siccome io aveva avuto l'onore di dire l'altro giorno all'onorevole ministro dell'interno. Egli non si capacitò di queste espressioni, argomentando forse dai motivi che avevano informata la mia orazione. Quei motivi non erano personalmente ostili al ministro, erano tutte considerazioni fondate sulla legalità; contro lui, io lo ripeto, io non ho nessuna intenzione di censura, ho semplicemente l'intenzione di dire che si eseguisca la legge, ed io credo che quando in un Parlamento non si chiede altro che l'esecuzione della legge, che quello che si deve fare dal Parlamento non sia fatto dal potere esecutivo, credo, dico, che questa preghiera possa venire favorevolmente accolta.

**PRESIDENTE.** La discussione è continuata alla seduta di domani, e il ministro dell'interno avrà il primo la parola.

La seduta è levata alle ore 8 e 1/4.